



Mastino, Attilio (1995) *Presentazione*. In: Mozzo, Vincenzo; Flore, Stefano; Muroni, Giovanni Maria (a cura di). *Bosa: immagini tra mito e storia*, Carlo Delfino editore. p. 9-12. ISBN 9788871381152.

<http://eprints.uniss.it/6308/>

Bosa

Immagini
tra mito e storia

coordinamento di
Vincenzo Mozzo

riproduzioni a cura di
Stefano Flore

testi di
Giovanni Maria Muroni

Carlo Delfino editore

Finito di stampare nel mese di maggio 1995
presso A.G.E., Via P. R. Pirotta 20-22, Roma

Presentazione

E' per me un privilegio e insieme motivo di grande soddisfazione presentare questo volume voluto dall'Editore Carlo Delfino, che contiene una scelta delle immagini esposte in occasione della mostra «Bosa nell'Ottocento, la città, la gente, il paesaggio tra '800 e '900: mostra storica, fotografica e documentaria», inaugurata il 5 agosto 1991, per iniziativa dell'Assessorato all'ambiente della Provincia di Nuoro, con la preziosa collaborazione di Vincenzo Mozzo, assistito da Billia Muroi, Pietro Muroi e Stefano Flore: si tratta della prima mostra fotografica che l'Amministrazione Provinciale di Nuoro ha inteso dedicare ad una città del suo territorio.

Quando iniziammo a muoverci con pochi amici per raccogliere le fotografie storiche di Bosa alla fine dell'Ottocento non pensavamo certo che sarebbe stato possibile acquisire una documentazione così abbondante e significativa, per illustrare la storia di una tra le città più suggestive della Sardegna, «un paese singolare, un "luogo" senza confronti, un territorio composto da un paesaggio straordinario di monti e di campagne, uno sconfinato sfondo marino e una costa come scolpita dal vento in modi fantasiosi e suggestivi, dove si stende una città eccezionale nell'isola, tra fiume e mare, perciò aperta al mondo quanto legata alla vita agricola della vallata, oltre la quale si scorge una campagna selvaggia e variata, il Temo con la sua riviera urbana, un cielo altissimo e vibrato nelle sue luci».

Non volevamo però cadere nell'errore - purtroppo assai frequente - di mitizzare il passato di questa città, ricercando le immagini oleografiche di paesaggi incantati o raccogliendo le rappresentazioni parziali di una realtà mitica ormai scomparsa.

Già l'Amministrazione Comunale e la Biblioteca Civica del resto promuovendo nel 1987 una mostra fotografica su «Arti e mestieri della città di Bosa alla fine dell'Ottocento», avevano cercato di illuminare una tematica se vogliamo meno nobile ma più profonda, quella del lavoro e dell'organizzazione sociale, una materia che purtroppo è rimasta fin qui ai margini dell'attenzione di specialisti e di storici.

Abbiamo voluto estendere ulteriormente quella riflessione per immagini, anche per avviare concretamente un discorso sul passato e sulla storia di una comunità quanto mai ricca di tradizioni civili e di stimolanti fermenti culturali, alla ricerca di informazioni nuove su un passato relativamente vicino, eppure per noi quasi sempre oscuro.

Bosa alla fine dell'Ottocento è una città ancora con moltissimi problemi igienici: è senza camposanto, le inondazioni del fiume Temo si susseguono, imperversa la malaria causata dall'acquittrino di S'Istagnone, le disastrose condizioni igieniche e sanitarie suscitano apprensione e finanche il diletteggio di Melkiorre Murenu. Si segnalano i miasmi delle conchiglie e le spa-

ventose condizioni alberghiere, con veri e propri focolai di sporcizia e di insetti immondi. Non è più sede di provincia ed ha perso per qualche decennio anche il vescovo.

Bosa alla fine dell'Ottocento è però anche una città che è decisa a svolgere un ruolo determinante in Sardegna e nel Regno d'Italia: molti bosani partecipano alla spedizione dei Mille al seguito del Generale Garibaldi; più tardi i suoi deputati e senatori si distinguono attivamente per sostenere gli interessi della Planargia e per individuare le risorse finanziarie e gli strumenti legislativi necessari alla ripresa: tra essi emergono il deputato Gavino Nino della sinistra massonica, il senatore Salvatore Parpaglia, più tardi l'aventiniano deputato Palmerio Delitala.

Del 1861 è la legge sul porto di Bosa; del 1871 è il nuovo ponte sul Temo; del 1881 il nuovo acquedotto con la piazza fontana; del 1891 è la ferrovia a scartamento ridotto; segue la rete fognaria e quindi il piano d'ornato, che prevede l'allargamento del centro abitato verso il mare con le nuove piazze ed il risanamento di alcuni quartieri; la pesca del corallo è tuttora un'attività fiorente che coinvolge un centinaio di imbarcazioni napoletane; operano le tonnare, le conchiere e le miniere; prospera l'artigianato; nascono associazioni ed organizzazioni, come la Società operaia, la biblioteca civica, la Tipografia Vescovile, il ricovero di mendicanti, la banda musicale, i militari in congedo, il Regio Tiro a Segno «Principe di Piemonte», le società sportive (tra esse la società di canottaggio Calmedia), le organizzazioni caritative, la Sacra Famiglia, l'Orfanotrofio Puggioni, l'Asilo Zannetti, le Cucine economiche di Giovanni Nurchi. Alcune svolgono una preziosa opera sindacale e politica, come quando negli ultimi anni del secolo scorso si verifica una vera e propria rivolta popolare, promossa dalla società operaia, con morti e feriti. E poi le prime scuole, tra le quali quella per l'Agricoltura sorta nei terreni donati nel 1890 da Giovanni Antonio Pischedda.

Una preziosa fotografia, ritrovata casualmente in città, documenta il sopralluogo compiuto nel 1908 dal deputato Brunialti, al quale Giovanni Nurchi nella poesia Bosa Redenta si era raccomandato per il finanziamento di numerose opere pubbliche e per la realizzazione del rifugio marittimo con il porto.

Questa rete di relazioni e di rapporti sociali, questa vivace tradizione di associazionismo si sviluppa progressivamente ancora all'inizio del Novecento e poi soprattutto nel primo dopoguerra e durante il ventennio fascista, allorchè nella Marina vengono costruite le colonie estive della Gioventù Italiana del Littorio. Nel 1931 viene inaugurato con grande pompa dal Federale di turno il monumento ai caduti della grande guerra: uno splendido bronzo dello scultore romano Publio Morbiducci, se si vuole un po' troppo audace per l'ambiente locale considerato dai più ancora reativo e reazionario.

Si posseggono ora informazioni nuove sul soggiorno di principi piemontesi, come la principessa Iolanda, figlia primogenita del re Vittorio Emanuele III, accompagnata dal marito il conte Calvi, dalla contessa Campello e dal conte Gigi di S. Elia, impegnati nel 1925 in una faticosa battuta di caccia grossa sui monti del Marrargiu. La città conosce un notevole sviluppo edili-

zio: si costruiscono scuole, orfanotrofi, l'Istituto Cottolengo, altre opere pubbliche, come il mercato civico opera dell'ing. Antonio Baldino, oppure il porto alla foce del Temo, che si realizza nel 1931 collegando finalmente l'isola Rossa alla terraferma.

La seconda guerra mondiale segna, molto più decisamente della prima, un netto regresso per la città, un immediato doloroso ritorno al passato, un evidente impoverimento culturale e sociale: basta osservare le scene del carnevale del 1947, oppure le corse a cavallo nei viali, o anche le immagini delle povere spaurite figure di bambini denutriti che animano ora il centro storico ormai in degrado, per non parlare delle decine di scolaresche che le riprese fotografiche dell'immediato dopoguerra ci hanno conservato.

Il passaggio sulla nostra isola delle truppe alleate ha lasciato, però, accanto a non pochi guasti sul piano sociale, anche l'eredità positiva dell'eradicamento della malaria, grazie alla campagna promossa dalla fondazione Rockefeller ed affidata all'ERLAS, documentata nelle nostre immagini.

Le fotografie che presentiamo (solo una minima parte di quelle fin qui raccolte e riprodotte) hanno come principale protagonista la gente di Bosa, nella sua vita di tutti i giorni: i ricchi proprietari, spesso accusati di parassitismo, ma anche la gente comune. E allora ecco le immagini che parlano dei pescatori, dei minatori, dei conciatori, dei frantoiani, dei contadini, degli artigiani, delle donne, dei giovani: spesso ripresi nei momenti di festa o di dolore, di riso o di pianto, nel Carnevale o nei momenti di socializzazione e di incontro. Da tutto ciò emerge un quadro a tinte forti di una realtà differente da quella di oggi, fatta di difficoltà, di sacrifici, di povertà, ma anche ricca di continue occasioni di solidarietà e di confronto. Credo di non poter chiudere senza ricordare coloro che, pur non apparendo quasi mai nelle immagini, sono però i protagonisti di questa mostra: i fotografi dilettanti e professionisti di Bosa, a partire dal poeta fotografo Giovanni Nurchi, e poi Ernesto Pizzetti, Aurelio Manca, fino ad arrivare a Ruggero Muroli ed a Luigi Tedde, con gli ultimi epigoni Franco e Gigi Moroni, Bastianino Deriu, Gianni Serra.

Alcuni di essi erano eccezionalmente bravi, veri artisti della fotografia, con una propria cifra originale, che consente loro di raccontare la città, attraverso particolari scelte iconografiche e stilistiche; altri fotografi invece appaiono come praticanti più modesti e spesso risultano non poco impacciati e disordinati in un'arte relativamente nuova ed in un campo poco conosciuto.

Nei giorni immediatamente precedenti alla mostra, il poeta Peppino Carboni, originario di Bosa ma ormai stabilitosi ad Oristano, mi aveva inviato alcune poesie che riguardano sua nonna, la figura mitica che aveva sostituito per qualche anno nell'affetto di un orfano i genitori morti prematuramente durante la grande guerra. Questa nonna materna, una Manca, non volle permettere mai che lo splendido bambino, viziato da tutti i parenti, posasse per l'obiettivo di tui Giuanne Castanza, fotografo ambulante, azzoroddosu. Si riprometteva però, prima di

morire essa stessa e di lasciare il bambino irrimediabilmente solo, di farlo «ritrattare» a pennello da Melchiorino Melis, allora poco più che ventenne. La nonna del resto aveva rinunciato lei stessa a farsi ritrarre da tii Giuanne Castanza, perchè come fotografo era un grande pasticciione, azzoroddosu.

Io non so quali siano le immagini che Giuanne Castanza ci abbia lasciato: forse quella del bambino decorato con una splendida medaglia, dopo aver ottenuto una speciale onorificenza? o forse quella che illustra la lavorazione delle nasse in Via Muraglia Vecchia e che documenta un mondo, quello dei pescatori, che sembra sempre uguale a sé stesso, a maggior ragione dopo la chiusura della tonnara? o forse quella che conserva l'immagine degli operai sfruttati e malpagati, come quelli impegnati negli anni trenta nella miniera di S'Ortu 'e su giuncu ?

Sono domande alle quali ciascuno potrà rispondere dopo aver visto queste immagini. Ma comunque c'è stato certamente qualcuno, rimasto a noi sconosciuto, che è andato a riprendere e fotografare questi Bosani nei luoghi della loro attività e del loro lavoro, anche a grande distanza dalla città: ce ne ha potuto lasciare così questo vivissimo ricordo.

Attilio Mastino

Bosa, ottobre 1994